



Tullio De Mauro: Dalla linguistica alla filosofia del linguaggio*

di

STEFANO GENSINI

ABSTRACT: *Tullio De Mauro from Linguistics to Philosophy of Language.* Tullio De Mauro (1932-2017), a pupil of the well-known glottologist Antonino Pagliaro (1898-1973), had an important role in the history not only of Italian linguistics but also of the philosophy of language. First official professor of the discipline, he tried to give a theoretical answer to the questions left open by the researches of the 1940s and 1950s on the social component of language, on the interpretation to be given of Saussure's thought, on the function of semantics in a semiological perspective. In this paper, extensive references are made to the critical interventions of illustrious post-war linguists (such as Nencioni, Devoto, Terracini, Pagliaro) that form the context in which De Mauro's theoretical project was developed.

KEYWORDS: Tullio De Mauro, Linguistics, Philosophy of Language, Neogrammarians, Neolinguistics, Giovanni Nencioni, Istitutionalism

ABSTRACT: Tullio De Mauro (1932-2017), allievo del grande glottologo Antonino Pagliaro (1898-1973) ha avuto un ruolo importante della storia non solo della linguistica, ma della filosofia del linguaggio nell'Università italiana. Primo professore ufficiale della disciplina, egli cercò di dare una risposta teorica alle questioni lasciate aperte dalle ricerche degli anni Quaranta e Cinquanta sulla componente sociale del linguaggio, sulla interpretazione da darsi del pensiero di Saussure, sulla funzione della semantica in una prospettiva semiologica. Nell'articolo vengono fatti ampi riferimenti agli interventi critici di illustri linguisti del dopoguerra (quali Nencioni, Devoto, Terracini, Pagliaro) che formano il contesto nel quale si formò il progetto teorico demauriano.

KEYWORDS: Tullio De Mauro, linguistica, filosofia del linguaggio, Neogrammatici, neolinguistica, Giovanni Nencioni, istituzionalismo

* Questo lavoro si inserisce nel Progetto di Ateneo della *Sapienza* (2017-2020) dedicato all'opera scientifica di Tullio De Mauro, di cui chi scrive è responsabile.

1. Da quando, nel gennaio del 2017, Tullio De Mauro se ne è andato¹, si sono susseguiti gli interventi di colleghi e allievi intesi non solo a onorare una forte personalità scientifica, che ha animato per decenni il dibattito culturale italiano, ma anche a chiarire gli aspetti per cui essa ha profondamente rinnovato gli studi linguistici. Sarebbe difficile anche solo offrire un repertorio bibliografico delle voci che si sono raccolte intorno allo scomparso, raccogliendosi tuttavia intorno ad alcuni aspetti centrali². È così emersa la ricchezza poliedrica di un'esperienza di ricerca che ha imposto un modo nuovo di guardare alla storia della lingua, facendone in qualche modo lo specchio dell'intera storia – demografica, culturale, socio-politica – del Paese: ed ecco libri quali la giovanile, e straordinaria, *Storia linguistica dell'Italia unita* (1963) e la sua recente continuazione, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana. Dal 1946 ai nostri giorni* (2014); che ha interpretato in modo innovativo il pensiero di Ferdinand de Saussure (1857-1913), riconducendo a unità teorica nozioni (l'arbitrarietà, diacronia e sincronia, *langue e parole* ecc.) che

¹ Era nato a Torre Annunziata (NA), nel 1932. De Mauro ha lasciato diverse testimonianze autobiografiche, che si leggono con grande profitto non solo in funzione della vicenda umana e scientifica del loro autore, ma anche perché in esse si rispecchiano in modo spesso illuminante storie collettive, di ambienti, studi ed esperienze (anche politiche) profondamente radicate nell'Italia del secondo dopoguerra. Si veda: *Prima persona singolare passato prossimo indicativo*, Bulzoni, Roma 1998; *Parole di giorni un po' meno lontani*, il Mulino, Bologna 2012; pochissimo nota, ma molto bella anche la lunga scheda *Tullio De Mauro* scritta in terza persona e pubblicata nella *Storia della filosofia*, a cura di D. Antiseri-S. Tagliagambe, vol. 14, Bompiani, Milano 2008. Nel sito online del *Dizionario Biografico degli Italiani* si legge inoltre l'eccellente voce demauriana di Federico Albano Leoni (2018, https://www.treccani.it/enciclopedia/tullio-de-mauro_%28Dizionario-Biografico%29/ [22.09.2020]). In quel che segue ci esimeremo da una citazione bibliografica completa di numerosi scritti menzionati, rimandando all'elenco sistematico disponibile nel sito <https://www.tulliodemauro.com/> (22.09.2020). Una bibliografia degli scritti limitata al periodo 2003-2012 si legge inoltre in *Tra linguistica e filosofia del linguaggio*, a cura di F. Albano Leoni-S. Gensini-M. E. Piemontese, Laterza, Roma-Bari 2013 (una raccolta di saggi realizzata in occasione dell'80° compleanno di De Mauro).

² Ci limitiamo a ricordare quelle più sistematiche, collegate alle sedi universitarie cui De Mauro è stato più profondamente legato: *In ricordo di Tullio De Mauro* (= «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani» 28), a cura di F. Lo Piparo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 2017; *Tullio De Mauro. Un intellettuale italiano*, a cura di S. Gensini-M. E. Piemontese-G. Solimine, Sapienza Università Editrice, Roma 2018 (Collana *Maestri della Sapienza* 7); il fascicolo monografico del «Bollettino di italianistica» 2 (2018) a cura di S. Gensini; il dossier *Ricordo di Tullio De Mauro* a cura di L. Formigari (con scritti di F. Cimatti e S. Gensini), in «Paradigmi» 36 (2018), pp. 109-142.

la *vulgata* saussuriana aveva gravato di equivoci: ed ecco naturalmente la celeberrima edizione commentata del *Cours de linguistique générale* (1967), e più di recente quella degli *Scritti inediti di linguistica generale* (2005), per non dire di moltissimi interventi di dettaglio; che ha lasciato contributi di linguistica teorica di prim'ordine, facendo della semantica il nocciolo di una visione generale del linguaggio tale da integrare l'ottica del linguista con quella dello psicologo, del logico, dell'antropologo: ed ecco la *Minisemantica* (1982) e le meno note, ma importanti *Lezioni di linguistica teorica* (2008); che ha diretto e realizzato il *Grande dizionario italiano dell'uso* (1999-2007), vera e propria colonna della nostra lessicografia; e che, *last but not least*, ha smantellato dal punto di vista culturale e didattico l'insegnamento tradizionale della lingua, costruendo il paradigma di una vera e propria "educazione linguistica" che, pur fra resistenze e difficoltà, ha profondamente influenzato il modo di pensare e insegnare di migliaia e migliaia di docenti, ispirando fra l'altro i programmi didattici delle scuole medie (1979) ed elementari (1985)³. E nulla si dice dell'immenso lavoro fatto o promosso da De Mauro sul piano scientifico-organizzativo: dall'impulso dato alla *Società di linguistica italiana* (1967-), alla nascita e alla diffusione dei *Giscel* (*Gruppi di intervento e studio nel campo dell'educazione linguistica*, il cui manifesto, le "Dieci tesi per un'educazione linguistica democratica", del 1975, è uscito dalla sua penna e dalla sua immaginazione pedagogica), a imprese editoriali di alta divulgazione, quali i *Libri di base* pubblicati dagli Editori Riuniti fra il 1980 e il 1989⁴.

L'itinerario scientifico e didattico di De Mauro si snoda attraverso quasi sessant'anni di storia italiana, che nella sua biografia si riflette, come anche i richiami appena fatti evidenziano, non solo attraverso le scansioni di una brillante carriera accademica, ma attraverso la par-

³ Una scelta dei più importanti scritti demauriani in tema di "linguistica educativa" si trova ora nel volume *L'educazione linguistica democratica*, a cura di S. Loiero-M. A. Marchese, Laterza, Roma-Bari 2018.

⁴ Sul ruolo avuto da De Mauro nella fondazione e più in generale nella storia della Società di linguistica italiana si veda il volume *Tullio De Mauro e la Società di linguistica italiana: 50 anni di storia della linguistica. Un percorso comune* (= SLI, *Società di linguistica italiana*, 64), Bulzoni, Roma 2018 (ivi ristampato lo scritto *La nascita della Società di linguistica italiana* [1988], pubblicato nel 1991). Su De Mauro ideatore e direttore di grandi imprese editoriali si può vedere il dossier *Tullio De Mauro, editore* (con interventi di E. Cravetto, B. Forni e S. Gensini) pubblicato nel sito web della Laterza, https://www.laterza.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2032&Itemid=101 (22.09.2020).

tecipazione alla vita culturale complessiva del Paese, ai suoi passaggi anche politici e istituzionali (non si può dimenticare, fra l'altro, il suo breve ma intenso lavoro di Ministro della Pubblica Istruzione nel governo Amato, spento purtroppo dall'ondata del berlusconismo e dalle concezioni aziendaliste della scuola). E, come accade per l'opera di tutti i rari *civil servants* che punteggiano il panorama nazionale (si pensi a Bobbio, a Rodotà o pochi altri), sarebbe riduttivo recintarne il senso in una prospettiva disciplinare o di settore. Tuttavia, avendo anch'io come allievo (e, m'illudo di poter dire, amico) partecipato alla riflessione collettiva suscitata dalla fine di una vita che si pensava ancora lunga e intellettualmente prolifica, posso dire che proprio la vastità e la varietà del lascito demauriano inducono il bisogno di storicizzarne il percorso e, se si può dire così, la preistoria, riandando al contesto in quel percorso ebbe inizio, a quel che erano allora l'università, gli insegnamenti linguistici, l'orizzonte in cui una vicenda individuale di studioso, per quanto fuori dal comune, si inseriva⁵.

In questo contributo vorrei provare a offrire qualche informazione di sfondo a tale proposito, concentrandomi su un tema specifico: in che modo un giovane e promettente glottologo, alunno di uno dei "mostri sacri" della disciplina, Pagliaro, si orientasse verso la filosofia del linguaggio, coltivata certamente dal maestro, ma ancora agli esordi nel mondo universitario italiano.

2. Cominciamo con qualche dato, che gli studiosi più giovani, oggi in prima linea nei nostri Dipartimenti, potrebbero non conoscere nei dettagli o addirittura ignorare. La filosofia del linguaggio non aveva, negli anni Cinquanta, una posizione stabile nei quadri accademici. Attivata un po' per caso (come De Mauro una volta mi raccontò) a metà degli anni Cinquanta nella Facoltà di Lettere e Filosofia della *Sapienza*, essa fu assunta e tenuta per incarico dal titolare di Glottologia, il siciliano Antonino Pagliaro (1898-1973), *leader* indiscusso del settore, a Roma, fin dai primi anni Trenta e rappresentante di una linguistica insolita in Italia, che alla tradizionale esperienza nel campo dell'indoeuropeistica (nel suo caso, soprattutto dell'iranico) aveva accompagnato amplissime letture filosofiche e di storia della filosofia, trovando nella critica "semantica" un campo di indagine personale e innovativo, focalizzato

⁵ Va in questa direzione il volume *Saussure e la Scuola linguistica romana. Da Antonino Pagliaro a Tullio De Mauro*, a cura di M. De Palo-S. Gensini, Carocci, Roma 2018 (ivi, in appendice, pp. 147-155, una delle ultime conferenze dello studioso).

su esempi prototipici di *usi* linguistici individuali o collettivi. *Saggi di critica semantica* si chiamava infatti la splendida raccolta di lavori data alle stampe presso D'Anna nel 1953 (vi si parlava di aedi e rapsodi, di Foscolo e del digamma, di Cielo d'Alcamo e molto altro), cui analoghe raccolte avrebbero fatto seguito nel 1956 e nel 1961. Le dispense del corso di glottologia tenuto da Pagliaro nel 1955-1956 fanno seguire, alla parte generale dedicata ai problemi della (come preferiva dire) linguistica "arioeuropea", una parte speciale, "La filosofia del linguaggio", nella quale con grande competenza, chiamando a raccolta sia fonti classiche sia autori recenti, introduce agli studenti a temi quali le condizioni antropologiche e funzionali della parola, la "tecnica" del linguaggio, il "segno" linguistico, il rapporto linguaggio-pensiero e così via⁶. Il ragazzo De Mauro, iscrittosi all'università a Filologia classica nel 1951, e già precocemente inclinato agli studi linguistici, si fa le ossa all'ombra di questo personaggio⁷, e del suo allievo e collaboratore Mario Lucidi (1913-1961), e intanto frequenta le lezioni (e gode dell'attenzione) di altri illustri studiosi, provenienti dal limitrofo Istituto di filosofia: le sue prime pubblicazioni, non ancora laureato, escono sul *Giornale Critico di Storia della Filosofia* (1954: una discussione delle idee linguistiche di Benedetto Croce [1866-1952], che molto aveva interessato Ugo Spirito) e sulla domestica *Rassegna di filosofia*, diretta dallo stesso Spirito insieme a Guido Calogero (1904-1986), Bruno Nardi (1884-1968), Carlo Antoni (1896-1959): si tratta, appunto, di una rassegna critica degli studi italiani di filosofia del linguaggio (1955) sulla quale tornerò.

Vi è dunque nel giovane De Mauro una combinazione di interessi linguistici e filosofici che per un verso rispecchia la personalità del maestro (già la prima opera del Pagliaro, il *Sommario di linguistica ario-*

⁶ Cfr. A. Pagliaro, *Corso di glottologia*. A. A. 1955-56, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1956 (pp. 152 la "parte generale", pp. 157 quella "speciale": *La filosofia del linguaggio*). La seconda parte è disponibile *online* nel sito del LabSil (Dipartimento di Filosofia della Sapienza), <https://web.uniroma1.it/storiaideelinguistiche/filosofia-del-linguaggio-dispensa-aa-1955-56> (22.09.2020).

⁷ Negli scritti citati alla nota 1 si trovano moltissimi riferimenti a Pagliaro studioso e professore, cui De Mauro ha dedicato un profilo sistematico nei *Critici* della Marzotti e più di recente la voce pertinente nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (2014, https://www.treccani.it/enciclopedia/antonino-pagliaro_%28Dizionario-Biografico%29/ [22.09.2020]). Si veda inoltre W. Belardi, *Antonino Pagliaro nel pensiero critico del Novecento*, Il Calamo, Roma 1992 (con amplissima anche se non completa bibliografia degli scritti). Sul fascismo di Pagliaro e sui suoi complicati rapporti con l'attività di studioso è ora importante M. Mancini, *Il "caso Pagliaro" fra linguistica e dottrina politica*, in M. De Palo-S. Gensini (eds.), *Saussure e la scuola linguistica romana*, cit., pp. 35-78.

europaica, risalente al 1930, recava quest'impronta, che lo aveva portato a discostarsi precocemente dall'imperante egemonia di Croce⁸); dall'altro, tende a assumere una fisionomia propria, grazie anche al dialogo con ambienti professionali e figure (Bruno Zevi, l'architettura e l'urbanistica, il *Mondo* di Pannunzio, la rivista meridionalista *Nord e Sud*) che arricchiscono in senso interdisciplinare e anche politico la sua *forma mentis*, nella chiave di un liberalismo (o se si vuole radicalismo) democratico che sprigionò, negli anni Cinquanta, una notevole forza di attrazione fra gli intellettuali e che, credo, ha svolto in tutta la vita di Tullio un ruolo essenziale. La tesi di laurea (discussa nel 1956-1957) verteva su un tema molto tecnico, la funzione dell'accusativo nelle lingue indoeuropee arcaiche, tema che successivamente doveva trovare sbocco in dotte memorie presentate ai Lincei; ma negli stessi anni in cui dà alle stampe lavori di questa natura, omogenee al canone (se non proprio al metodo) della tradizione glottologica, De Mauro pubblica, per impulso di Calogero, dei lavori di semantica storica, su *classe, democrazia, arte*, che stupiscono ancor oggi non solo per la latitudine della base documentaria, ma per la capacità di convocare al vaglio della discriminazione linguistica conoscenze e problematiche attinte ad ambiti diversi e distanti del sapere. Sono, a loro modo, prove filosofiche, da storico delle idee e delle teorie, che illuminano *sub specie linguae* pezzi importanti della visione del mondo moderna e contemporanea⁹.

L'incontro con la filosofia del linguaggio, o meglio col suo insegnamento, avviene nel 1961-1962, dopo un periodo di assistentato, chiusosi in modo non felice, alla cattedra di Walter Belardi (1923-2008), anch'egli alunno di Pagliaro, all'Orientale di Napoli¹⁰. Quasi certamente a seguito di ciò, Pagliaro dismette l'incarico della disciplina e ne favorisce l'attribuzione a De Mauro, che lo terrà fino al 1967. In quell'anno, vinto

⁸ Rimando in proposito al mio lavoro *Il "Sommario di linguistica arioeuropea" (1930) di Antonino Pagliaro e le origini della filosofia del linguaggio in Italia*, «Bollettino di Italianistica» 1 (2016), pp. 125-143.

⁹ Si leggono ora in *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Adriatica ed., Bari 1971. Su Calogero cfr. T. De Mauro, *Prima persona singolare*, cit., pp. 25-28. L'esperienza acquisita in queste ricerche fu di potente stimolo alla collaborazione con Tullio Gregory nell'ideazione e avviamento, dal 1964 in poi, del *Lessico Intellettuale Europeo* presso il CNR. Si può vedere in proposito il materiale raccolto in S. Gensini, *Tullio De Mauro e il Lessico Intellettuale Europeo* (= Iliesi, *Temì e Strumenti*, 6 [2020]) disponibile online, <http://www.iliesi.cnr.it/pubblicazioni/Temi-06-Gensini.pdf> [22.09.2020].

¹⁰ L'episodio è rievocato, in margine a una commossa commemorazione di Salvatore Battaglia (1992), in T. De Mauro, *Prima persona singolare*, cit., pp. 74-75.

(assieme a Luigi Rosiello e a Giulio C. Lepschy) il primo concorso a cattedra di Linguistica generale, si trasferisce al Magistero di Palermo, un'esperienza che sempre avrebbe ricordato come fondamentale, e di lì passa dopo qualche anno a Salerno, dove fonda un importante Istituto di linguistica, per tornare infine a Roma nell'anno accademico 1974-75, come primo ordinario italiano di Filosofia del linguaggio. (Nello stesso anno Umberto Eco [1932-2016] sale come ordinario sulla prima cattedra di Semiotica, all'Università di Bologna). È una data importante per la disciplina, anche dal punto di vista della politica accademica: malgrado altri insegnamenti fossero stati attivati negli anni Sessanta (a Messina, sempre su consiglio di Pagliaro, per Lia Formigari; a Padova, per Renzo Piovesan; a Pisa, per Renzo Raggiunti), la filosofia del linguaggio non aveva autonomia concorsuale, venendo in sostanza ricompresa nella ben altrimenti istituzionalizzata filosofia teoretica. Per avere un'idea del cambiamento, è di grande interesse consultare l'Annuario degli insegnamenti linguistici italiani pubblicato per l'a.a. 1978-1979 nel *Bollettino della Società di linguistica italiana*: a quella data la filosofia del linguaggio si è ormai diramata in molte sedi, venendo insegnata da professori, come oggi si direbbe, di prima fascia: a Messina, dalla già ricordata Formigari, a Padova, da Dario Antiseri, a Napoli (Federico II), da Raffaele Pucci, a Perugia, da Antonio Pieretti; e qua e là si affacciano i primi incarichi di Semiotica (o Semiologia): a Napoli Orientale, a Pavia, a Torino ecc.¹¹.

De Mauro doveva mantenere la titolarità di Filosofia del linguaggio fino al 1996, allorché si decise a rientrare nell'area disciplinare che lo aveva visto nascere, in senso accademico, inaugurando dunque la Linguistica generale alla *Sapienza*, materia insegnata fino al ritiro nel 2007. Naturalmente, aldilà degli aspetti estrinseci, burocratici e politico-accademici che accompagnano (e talora sovrastano o mistificano) le peculiarità scientifiche della ricerca e dei singoli profili di studioso, va detto che sia come filosofo del linguaggio sia come linguista generale De Mauro offriva ai suoi alunni un insegnamento dottrinarmente compatto, che non a caso amava caratterizzare come “linguistica teorica”, e che faceva leva sui tratti generali, costitutivi in senso semiotico del linguaggio verbale e in particolare sui modi linguistici dell'organizzazione della sfera semantica, specificandosi in direzione ora di temi,

¹¹ Vedilo *online* nel sito della SLI: <https://www.societadilinguisticaitaliana.net/publicazioni/annuari-degli-insegnamenti-linguistici/annuario-degli-insegnamenti-linguistici-1978-79/> (22.09.2020).

appunto filosofici, incluso lo studio di grandi classici del pensiero, da Aristotele a Leibniz, a Humboldt, ora di temi più tipicamente linguistici (la fonetica, la lessicologia, il rapporto scritto/parlato ecc.) e anche linguistico-educativi. A questo proposito, può essere interessante sapere che ai corsi (e ai programmi) ufficiali di filosofia del linguaggio, a Roma a metà degli anni Settanta, seguivano ore facoltative (“in più”, “non fiscalizzabili”, come allora orribilmente si diceva, ai fini dell’esame) dedicate all’educazione linguistica: in esse, a fine mattina o a ora di pranzo, gli stessi alunni che avevano poco prima discusso di Kant e Cassirer, di Prieto e Chomsky, venivano messi a confronto con le pratiche didattiche, le loro teorie “implicite”, le esigenze e le modalità di un aggiornamento degli insegnanti. Questa singolare (e credo essenziale) combinazione di elementi faceva allora un poco la differenza tra gli alunni “filosofi puri”, che guardavano con perplessità e forse un po’ di fastidio il coinvolgimento nella realtà empirica cui il professore li e ci chiamava; e gli alunni, come dire, a 360 gradi, che arditamente lo seguivano, ignari magari delle difficoltà accademiche cui l’attenzione ai problemi educativi li avrebbe esposti di lì a qualche anno. Del resto, De Mauro ha pagato fino all’ultimo giorno della sua vita (e perfino dopo) il fio di non esser stato un “puro” accademico, ritenendo, col suo Saussure, che la linguistica fosse cosa «troppo importante» per restare appannaggio dei soli specialisti.

3. Ma è ora il momento di fare “macchina indietro” e risalire agli inizi della storia, alle condizioni cioè della filosofia del linguaggio in Italia negli anni in cui si colloca l’operazione disciplinare abbozzata da Pagliaro e sviluppata in seguito da De Mauro, nella direzione di cui abbiamo sommariamente ricapitolato le caratteristiche¹². Per quanto fosse abbastanza comune discorrere già nell’Ottocento di una “filosofia (o scienza) del linguaggio”, e, per restare ai famosi interventi sul tema di Croce¹³, questi avesse spesso parlato del modo in cui i *filosofi* vedevano

¹² Si concentra sugli studi di linguistica (e solo indirettamente sulla filosofia del linguaggio), ma comunque in modo utilissimo ai nostri fini, Rosanna Sornicola, *Storicismo e strutturalismo nella linguistica italiana del Novecento*, in SLI. Società di linguistica italiana, *La cultura linguistica italiana in confronto con le culture linguistiche di altri paesi europei dall’Ottocento in poi*, Atti del 50 Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Milano, 22-24 settembre 2016), a cura di F. Da Milano-A. Scala-M. Vai -R. Zama, Bulzoni, Roma 2016, pp. 49-112.

¹³ Sarebbe troppo lungo fare un elenco dettagliato dei passi in cui Croce si occupa *en philosophe* del linguaggio, ma si vedano almeno, come strettamente pertinenti ai

il linguaggio e la vigoreggiante “scienza linguistica” (1922) e perfino lamentato, brevemente recensendo le risultanze del Congresso di filosofia del 1940, la «perfetta ignoranza e inettitudine» degli intervenuti sulla filosofia del linguaggio in quanto «filosofia specifica» («La critica» 39 (1941), p. 126), nei quadri della glottologia italiana che si affacciano sulla scena del secondo dopoguerra è abbastanza evidente che la riflessione teorica, quando c'è, è tutta risolta nell'orizzonte del linguista *stricto sensu*, stenta cioè a configurarsi in trama indipendente di concetti e metodi. Del resto, Croce a parte, il nostro Paese non aveva conosciuto, nella prima metà del secolo, tempi di pensatori in grado di disegnare un'idea filosofica del funzionamento del linguaggio e del suo posto nel complesso della conoscenza e della cultura umana. A pochissimi fra i linguisti era arrivata l'eco (e di nuovo Pagliaro, grande conoscitore di testi, faceva eccezione) di filosofi quali Ernst Cassirer (1874-1945) o Ludwig Wittgenstein (1889-1951), di psicologi come Karl Bühler (1879-1963), di figure geniali e in apparenza stravaganti come l'egittologo Alan Gardiner (1879-1963), per non dire che di alcuni, dotati, in fatto di lingue e linguaggio, di autentica vocazione teorica. D'altra parte, come è ben noto, Saussure era allora letto dall'interno della rete di equivoci indotta dall'edizione Bally-Sechehaye del *Cours* e relativamente poco si sapeva dei praghensi e della scuola di Copenaghen (nota attraverso qualche lavoro di sintesi di Brøndal, non certo per gli impervi *Prolegomena* di Louis Hjelmslev, 1943): insomma i classici della linguistica del Novecento stentavano a sprigionare, nell'università italiana, la loro portata generale e, in certo modo, filosofico-linguistica¹⁴. Da ultimo, non va trascurato il fatto che una parte consistente e autorevole della glottologia rifuggiva, per esplicita scelta di metodo, dalle discussioni teoriche: vigeva il culto positivistico del *dato*, raccolto e classificato con cura meticolosa in omaggio a “canoni” fissati da decenni nell'ambito della tradizione facente capo a Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907). Non a

nostri temi, la recensione a Vossler («La critica» 6 (1908), pp. 292-296; cfr. *infra*, n. 15), l'articolo *Le leggi fonetiche*, in *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Laterza, Bari 1910, pp. 177-184; *A proposito della crisi nella scienza linguistica* (ne «La critica» 20 (1922), pp. 177-180); *La filosofia del linguaggio e le sue condizioni presenti in Italia* (ne «La critica» 39 (1941), pp. 169-179); *Sulla natura e l'ufficio della linguistica* (nei «Quaderni della “Critica”» 6 (1946), pp. 33-37).

¹⁴ Sulla lunga storia della *vulgata* saussuriana e le sue molteplici implicazioni teoriche si veda M. De Palo, *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, Prefaz. di T. De Mauro, Carocci, Roma 2016.

caso Clemente Merlo (1879-1960), allievo di Carlo Salvioni (1858-1920)¹⁵ e caposcuola della glottologia pisana, fin dal primo numero della rivista *Italia dialettale* (1922) ne aveva contrapposto la concretezza empirica, garanzia di solidità scientifica, alle vane dispute generali. E il cattedratico di Bologna, Pier Gabriele Goidànich (1868-1953) aveva fin dalla fine degli anni Venti acutamente avvertito gli studiosi che, come il dalmata Matteo Bartoli (1873-1946) e (assai meno felicemente) Giulio Bertoni (1878-1942), avevano cercato di emanciparsi dai vincoli della scuola neogrammaticale facendo leva per un verso sulla geografia linguistica di Jules Gilliéron (1854-1926) e Antoine Meillet (1866-1936), per un altro sugli stimoli metodologici di un linguista anomalo quale l'austriaco Hugo Schuchardt (1842-1927) o addirittura di filosofi come, appunto, Croce e Gentile¹⁶.

In questo quadro d'insieme, una scossa importante era venuta, nel 1946, dalla pubblicazione presso la Nuova Italia del volumetto *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*. Ne era autore un *outsider*, Giovanni Nencioni (1911-2008), di formazione giurista (era stato allievo di Piero Calamandrei), funzionario del Ministero dell'Educazione Nazionale e poi, caduto il fascismo, di quello della Pubblica Istruzione e in quegli anni in via di affermazione come linguista. Sostenuto da Vittorio Bertoldi (1888-1953), aveva fra l'altro supplito Pagliaro nel 1944-1946, quando questi era stato soggetto a provvedimento di epurazione¹⁷. Dal 1950 avrebbe insegnato Storia della lingua italiana a Bari, e dal 1952 a Firenze, per avviarsi poi a una luminosa carriera scientifica e accademica, culminata nella lunga presidenza dell'Accademia della Crusca (1972-2000)¹⁸. Il libro di Nencioni può essere letto come una

¹⁵ Nel 1902 Salvioni era succeduto ad Ascoli nella direzione dell'*Archivio glottologico italiano* (che il grande glottologo goriziano aveva fondato nel 1873, facendone il punto di raccolta degli studi dialettologici italiani). Su questa fase di tecnicizzazione, ma anche di restrizione di orizzonti culturali, della linguistica italiana si veda S. Timpanaro, *Il carteggio Rajna-Salvioni e gli epigoni di Ascoli*, «Belfagor» 35 (1980), pp. 45-67. Sui "canoni" ascoliani (interpretati peraltro in senso tendenzialmente naturalistico) è d'obbligo il rinvio a C. Merlo, *G. I. Ascoli e i "canoni" della glottologia*, in *Silloge Ascoli*, Chiantore, Torino 1929, pp. 587-610.

¹⁶ Il lavoro chiave dei due autori era stato il celebre *Breviario di neolinguistica*, Soc. Tipogr. Modenese, Soliani, Modena 1925.

¹⁷ Sull'episodio cfr. T. De Mauro nella citata voce *Antonino Pagliaro* del DBI.

¹⁸ La Scuola Normale Superiore di Pisa ha opportunamente dedicato un sito web al Nencioni (<http://nencioni.sns.it/index.php?id=46> [22.09.2020]) nel quale si possono reperire (e scaricare) le sue opere, nonché leggere esaurienti notizie sulla sua vita personale e di studioso.

cartina di tornasole delle inquietudini teoriche e metodologiche della linguistica italiana negli anni che qui ci interessano. Nella sostanza, l'autore si pone il problema della conciliabilità *teorica* della linguistica storica, tributaria della tradizione ascoliana e neogrammaticale, e saldamente piantata nella prassi analitica dei glottologi di professione, e dei principi delle concezioni estetiche e di linguistica generale di Benedetto Croce, quali erano stati formulati nell'*Estetica* (1902) e successivamente integrati dagli interventi del filosofo direttamente in campo linguistico. Com'è noto, la dottrina di Croce faceva del singolo atto espressivo, radicato in un contesto specifico e in condizioni strettamente individuali di sensatezza, l'unico oggetto storicamente, e quindi teoricamente, plausibile della ricerca. Le categorie tradizionali di cui faceva uso il linguista (le celebri *Lautgesetze* prive di eccezioni dei neogrammatici, le nozioni grammaticali – verbo, aggettivo ecc. –, il concetto di fonema o di norma, l'idea stessa di "lingua" astrattamente intesa) andavano pertanto considerate oggetti extra-teorici, costruzioni *ad hoc* del ricercatore utilizzabili per fini pratici o didascalici, ma non conoscenza filosofica degna di questo nome.

I glottologi disinteressati al dialogo con la filosofia e in genere poco adusi al dibattito teorico, fiduciosi nello statuto di "scientificità" che la linguistica si era guadagnata a fine Ottocento, avevano prestato scarsa attenzione alle obiezioni di Croce, mentre altri, disposti all'ascolto e all'autoverifica, ne erano rimasti fortemente colpiti, fino a mettere in dubbio i fondamenti stessi del proprio lavoro. Un caso classico, a tutti noto, era stato quello dell'amico e sodale tedesco di Croce, il linguista e filologo Karl Vossler (1872-1949), che, pur sottoscrivendo con entusiasmo la nuova dottrina idealistica, aveva apertamente confessato la difficoltà di armonizzarla con i riferimenti concettuali e di metodo della glottologia¹⁹. Un altro caso era stato quello di Ernesto Giacomo Parodi (1862-1923), filologo della vecchia guardia, che fin dal 1909 aveva dichiarato le criticità indotte sia dall'avvento del crocianesimo sia dalle scoperte delle nuove ricerche geografico- e psico-linguistiche, dalle quali aveva visto «balzar fuori con un'evidenza abbagliante la verità

¹⁹ Un luogo assai significativo è in *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio*, Laterza, Bari 1908 (ed. orig. in ted. 1905), pp. 113-114. Prima e dopo l'edizione italiana di questo libro (fortemente voluta dal Croce) ebbe luogo un interessantissimo dialogo epistolare fra i due studiosi, nel quale emerge, malgrado la reciproca disponibilità, il permanere di differenze di impostazione difficilmente sanabili: cfr. il *Carteggio Croce-Vossler 1899-1949*, riedito a cura di E. Cutinelli Rèndina presso Bibliopolis, Napoli 1991.

della teoria crociana»²⁰. Né erano mancate operazioni pasticciate, come quella del citato Bertoni, cui Nencioni (con particolare riferimento al suo *Programma di filologia romanza come scienza idealistica*²¹) dedica pagine stringentemente critiche: del resto, si ricorderà come un allievo deviante di Matteo Bartoli, quel Gramsci (1891-1937) che da un po' d'anni abbiamo imparato a conoscere anche come acuto teorico del linguaggio, dal carcere lamentasse che il suo «buon maestro» dell'Università di Torino avesse lasciato proprio a Bertoni l'onere di compilare la parte teorica del volumetto *Breviario di neolinguistica*, e come Croce cogliesse il destro offertogli da questo e altri scritti bertoniani per lanciare strali acuminati contro il «filosofo anestetico», Gentile, che un tempo aveva considerato allievo e amico²².

Dinanzi all'*impasse* metodologica e teoretica cui questo dibattito aveva condotto, Nencioni, avendo per così dire accolto e metabolizzato la parte dell'insegnamento di Croce che assiste il linguista nel suo recupero (tramite la dimensione individuale del linguaggio) della radicale storicità del suo oggetto, avverte il bisogno di mettere a disposizione un concetto rinnovato di "lingua": che serbi i caratteri di identificabilità su cui ogni ricerca riposa, al tempo stesso riparandosi dal paradosso logico in cui lo sguardo del filosofo sembra averla impigliata. Dato che Croce ha confinato la parte non soggettiva, non intuitivo/espressiva della prassi linguistica (per dirla coi suoi termini) «nella vita morale dell'uomo, tra le sue appetizioni, i suoi desideri, le sue volizioni e azioni, i voli della sua immaginazione, le mode del comportamento»,

[c]e n'è più che a sufficienza per disorientare il linguista, e toglierli il terreno di sotto i piedi; giacché, mentre non si nega né la sua

²⁰ Cito da *Questioni teoriche: le leggi fonetiche*, in E. G. Parodi, *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di storia dell'italiano antico. Parte prima*, a cura di G. Folena, con un saggio introd. di A. Schiaffini, Neri Pozza, Venezia 1957, p. 47.

²¹ Editto a Ginevra da Leo S. Olschki nel 1922 (*Biblioteca dell'Archivum Romanicum*, 2).

²² Il giudizio di Gramsci (risalente al 1930) si legge nei *Quaderni del carcere. Edizione critica dell'Istituto Gramsci*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, vol. I, pp. 351-352. Quelli di Croce sul Bertoni, negli articoli del 1941 e del 1946 cit. *supra*, n. II. L'importanza della formazione linguistica nello sviluppo della teoria gramsciana fu efficacemente sostenuta da Franco Lo Piparo nel volume *Lingua, intellettuali egemonia in Gramsci*, Introd. di T. De Mauro, Laterza, Bari 1979; l'argomento è stato ripreso e analiticamente documentato da Giancarlo Schirru, *Antonio Gramsci studente di linguistica*, «Studi storici» 52 (2011), pp. 925-973. Allo stesso studioso è dovuta l'edizione degli *Appunti di glottologia 1912-1913. Un corso universitario di Matteo Bartoli redatto da Antonio Gramsci* (Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2016), preziosa per Gramsci, ovviamente, non meno che per Bartoli.

attività né il modo in cui essa si dispiega, si nega che oggetto ne sia la lingua o, quanto meno, la materia dell'espressione linguistica, ritrovandolo in certe "cose" o "fatti pratici" che non si riesce a meglio definire²³.

Di grande importanza è il fatto che né Nencioni né i linguisti che egli, qui e altrove, ricorda come vicini alla sua problematica, Benvenuto Aronne Terracini (1886-1968) e Giacomo Devoto (1897-1974), vedano in Saussure e nelle scuole di Parigi, di Praga e di Copenaghen che in qualche modo ne dipendevano, una possibile alternativa. Il caposcuola ginevrino e le principali articolazioni della tradizione che siamo soliti chiamare "strutturale" vengono infatti accomunati in un'etichetta di approccio "sociologico" alla lingua che avrebbe la sua premessa nella scissione della *langue* (ovvero del sistema linguistico, «depositato» nella mente dei parlanti) dalla *parole* (ovvero dagli infiniti atti individuali di comunicazione) e nell'assoluto privilegio accordato alla prima, proiettato su un piano di astratta sincronia, azzerante le oscillazioni dell'uso. Si trattava di un punto polemico destinato a durare nel tempo²⁴, se si pensa che ancora nel suo libro teoricamente conclusivo, *Lingua libera e libertà linguistica*, uscito nel 1963²⁵, il Terracini continuerà a controbattere la distinzione sincronia/diacronia proposta nel *Cours*, opponendo che la pratica linguistica mette il parlante perennemente all'incrocio delle due dimensioni, bilicato fra la tradizione e l'esercizio della sua libertà, in una dinamica sottile che, mentre resiste a ogni approccio sistemico, apre la strada a una stilistica di forte pertinenza letteraria.

La soluzione che Nencioni propone, e che verrà subito raccolta da Devoto²⁶, è dunque cercata fuori dall'armamentario concettuale della linguistica e ricavata *per analogia* con la categoria giuridica di "istituzione", a lui ben familiare, per motivi inerenti alla sua stessa formazione di studioso. L'idea (che Nencioni elabora soprattutto in rapporto

²³ G. Nencioni, *Idealismo e realismo*, cit. p. 37.

²⁴ Si veda in proposito G. Nencioni, *Orientamenti del pensiero linguistico italiano*, «Belfagor» 7 (1952), pp. 251-271, che rincara la dose parlando (a proposito delle scuole "strutturali") di una «concezione strumentale della lingua», intesa come «complesso di indici convenzionali ed astratti, assolventi il compito comunicativo proprio in quanto convenzionali e astratti» (p. 252). Al Nencioni sembrava dunque sfuggire che il *background* humboldtiano, che costituiva il referente interno di molto strutturalismo, indirizzava quest'ultimo verso una concezione costitutiva e non strumentale del linguaggio nei suoi rapporti col pensiero.

²⁵ Presso Einaudi, Torino.

²⁶ Si veda G. Devoto, *La lingua individuale*, «Lingua Nostra» 7 (1946), pp. 73-76.

con la dottrina di un filosofo del diritto a lui caro, Lopez de Oñate), è che la teoria e la pratica del diritto incorporino e riescano a saldare inscindibilmente i due versanti, sociale/normativo e individuale, fra cui il comportamento umano, e di conseguenza anche quello linguistico, di necessità si libra. Gli argomenti del giurista, secondo Nencioni,

ci danno a un tempo la ragione del costituirsi dell'ordinamento giuridico e del sistema linguistico, nonché della loro autonomia ed oggettività; la ragione per cui il valore linguistico è cosa sociale e, quindi, il rapporto fra significante e significato è garantito dal vigile consenso della massa parlante; e, mentre spiegano nella lingua quelle tendenze a normalizzare, a logicizzare, che non si spiegherebbero da parte del cosiddetto individuo creatore, portato ad innovare anziché a conservare, a differenziare anziché ad agguagliare, al linguaggio suggestione anziché al linguaggio segno, pongono in termini esatti il rapporto di coazione e di libertà intercorrente tra l'individuo che parla e il sistema, la cui funzione di autorevole mediazione tra i vari soggetti viene in chiara luce²⁷.

4. Tali posizioni sono ribadite nel saggio del 1952 (vedi *supra*, n. 20) nel quale il “pensiero linguistico italiano” del tempo fa capo a tre figure prominenti di glottologi, i soli a suo dire animati da una genuina tensione teorica: il Pagliaro, il Terracini e il Devoto il quale ultimo, partecipe col Nencioni della prospettiva *istituzionalista*, trova nell’ “istituto” linguistico il punto in cui le molteplici “lingue individuali” coincidono, come un «nucleo comune di valori, senza il quale la comprensione non sarebbe possibile» (p. 261)²⁸. Non fa, il Nencioni, il nome di una quarta figura, ben poco adusa alle dichiarazioni teoriche ma portatrice di una linea chiarissima, entro il suo seminato di primo storico della lingua italiana: Bruno

²⁷ Cfr. G. Nencioni, *Idealismo e realismo*, cit., pp. 166-167. Il libro del Nencioni suscitò notevole interesse tra i filosofi del diritto: si veda il conclusivo intervento di Pietro Piovani, *Mobilità, sistematicità, istituzionalità della lingua e del diritto*, in Id., *La filosofia del diritto come scienza filosofica*, A. Giuffè ed., Milano 1963, pp. 103-192.

²⁸ La teoria istituzionalista ha un posto significativo nella storia della linguistica italiana del secondo Novecento. Vedine la valutazione retrospettiva dello stesso G. Nencioni, *Parere di un antico istituzionalista sulla linguistica odierna*, in SLI, *Teoria e storia degli studi linguistici: atti del settimo Convegno internazionale di studi*, (Roma, 2-3 giugno 1973), a cura di U. Vignuzzi-G. Ruggiero-R. Simone, Bulzoni, Roma 1975, pp. 51-56, e il ripensamento di M. Prampolini, *Giovanni Nencioni: la lingua come istituzione tra metafora e realtà*, «Blityri» 6 (2017), pp. 75-86. Segnalo in proposito anche una buona tesi di laurea magistrale in Filosofia del linguaggio di Marco Maurizi (*Sapienza*, Corso di laurea in Filosofia, A. A. 2019-2020), con ricca bibliografia e utile appendice documentaria.

Migliorini (1896-1975)²⁹, che nel 1951 aveva pubblicato presso Le Monnier una piccola *Linguistica* nella quale il rapporto fra “storia” e “struttura” era posto in termini assai equilibrati e produttivi, figli di una metabolizzazione di lungo corso delle categorie saussuriane e praghesi³⁰.

Migliorini a parte (ma si tenga conto che la portata “generalista” dell’opera miglioriniana è stata rivendicata solo in anni recenti, non a caso proprio da De Mauro), il quadro disegnato da Nencioni era nella sostanza attendibile, e tale doveva rimanere fino al 1960 e oltre, allorché, in maniera, come è stato raccontato, quasi catacombale, un gruppo di giovani studiosi, collocati fra Roma, Bologna e Pisa, cominciano a leggere e discutere, all’insaputa dei loro maestri, i grandi classici della linguistica teorica del Novecento: Maurice Grammont (1866-1946), Nicolaj Trubetzkij (1890-1938), Leonard Bloomfield (1887-1949), i già ricordati *Prolegomena* di Louis Hjelmslev (1899-1965), Zellig S. Harris (1909-1992), il *Course in Modern Linguistics* di Charles Hockett (1916-2000), l’ancora semiconosciuto Noam Chomsky (1928-) che nel 1957 aveva dato alle stampe *Syntactic Structures*. “Pianeti dispersi” di queste incursioni, a Roma, glottologi in rampa di lancio, come Anna Morpurgo (1937-2014), Maurizio Dardano e soprattutto De Mauro, guidati da Lucidi, il geniale assistente di Pagliaro; a Bologna, più anziano, Luigi Heilmann (1911-1988), che nel 1955 aveva pubblicato *La parlata di Moena nei suoi rapporti con Fiemme e Fassa*, considerato uno dei primi lavori italiani di impianto strutturalista; a Pisa, o meglio dall’Inghilterra, dove era precocemente emigrato, Giulio Ciro Lepschy (1935-), allievo deviante, in termini sia scientifici sia politici, dall’ambiente glottologico decisamente conservatore della sua città³¹.

Queste notizie, ricavate da una relazione tenuta da De Mauro al Congresso SLI del 1988 (cit. *supra*, n. 4), spiegano la particolarità della

²⁹ La prima cattedra di Storia della lingua italiana era stata creata appositamente per Migliorini, a Firenze, nel 1938, per direttiva di Giuseppe Bottai, allora Ministro dell’Educazione nazionale.

³⁰ Val la pena ricordare che, nell’ambito della sua collaborazione alla rivista *La Cultura*, già nel 1933 (12, pp. 633-641) Migliorini aveva tradotto uno scritto di Roman Jakobson (1896-1982), *La scuola linguistica di Praga*, primissima “perla” del grande linguista russo resa disponibile al pubblico italiano. Su Migliorini (e Terracini) sono da vedere fra l’altro S. Covino, *Migliorini e la “linguistica e tre dimensioni”*, «Lingua nostra» 72 (2011), pp. 1-19; *Benvenuto Terracini, Bruno Migliorini e la linguistica europea del Novecento*, «Vox romanica» 73 (2014), pp. 1-16.

³¹ Giulio Lepschy pubblicò negli *Annali della Scuola Normale*, fra il 1961 e il 1965, le approfondite rassegne critiche delle scuole strutturaliste che in seguito confluirono nel volume einaudiano *La linguistica strutturale* (1966), un vero classico degli studi di settore.

situazione in cui si trovava allora la linguistica italiana, e di conseguenza la sua ancella minore, la filosofia del linguaggio. Spiegano il suo fortissimo radicamento nella tradizione storicista, ma anche il ritardo con cui iniziò a assorbire la lezione, peraltro tutt'altro che omogenea, delle grandi linee di ricerca europea e nordamericana, condizione che ebbe a rispecchiarsi nella cronologia delle traduzioni delle opere maggiori, avviate in gran fretta (anche per il successo di pubblico) nei primi anni Sessanta ma "appiattite" l'una sull'altra, se così si può dire, dal loro sovrapporsi all'ordine storico (e problematico) con cui erano venute alla luce. Solo qualche tessera, credo significativa, di un quadro che i linguisti hanno più volte disegnato: *Linguistique générale et linguistique française* (1932) di Charles Bally, allievo di Saussure, esce in italiano nel 1963, mentre il libro dei libri (il *Cours* saussuriano, per quanto edito con i limiti ben noti, nel 1916) nel 1967; nel 1968 i *Fondamenti* di Hjelmslev, risalenti al 1943; nel 1970 le *Strutture della sintassi* (1957); nel 1971 *Problemi e metodi della linguistica* di von Wartburg e S. Ullmann che, uscito nel 1946, già era oggetto di discussione nel citato libro del Nencioni; nel 1974 *Il linguaggio* di Bloomfield, risalente al 1933, un libro-chiave di quell'approccio comportamentista che Chomsky aveva già sottoposto alla sua implacabile critica. E così via.

Tornando agli aspetti concettuali della tematica istituzionalista, non è un caso che ad essi venissero circostanziate obiezioni proprio da una delle zone ad alta densità teorica, che abbiamo or ora ricordato. Va menzionato anzitutto lo scritto penetrante che il citato Lucidi pubblicò in *Cultura neolatina* in forma di discussione del libro di Nencioni: il cui limite di fondo era quello di non cimentarsi con una definizione *teorica* dell'oggetto lingua, passo critico ma ineliminabile di una autentica operazione epistemologica, e d'essersi contentato di una definizione analogica, desunta da una disciplina autorevole, ma allotria. E questa definizione il Lucidi ricavava dalla meditazione che per proprio conto aveva fatto dei classici della tradizione strutturale: il concetto di "funzionalità". Posto l'atto linguistico come fenomeno complesso, di produzione e ricezione/comprendimento, di fonicità e semanticità, di concretezza e valori condivisi, o "saputi", come amava dire Pagliaro, e sul presupposto che a ogni livello la dimensione funzionale opera per tenere insieme quel che è soggettivo e contingente e quel che è sfondo e tradizione,

sono (chiamiamo) unità linguistiche le unità funzionali dell'atto linguistico; lingua è un complesso cofunzionale di unità linguistiche; chiameremo infine fatti linguistici (né questa precisazione

è inutile, date le larghissime accezioni della parola *fatto*) quanto di costante o di mutato si rileva nelle unità linguistiche e nei loro complessi cofunzionali³².

Il che implicava, come oggi è facile vedere, una comprensione profonda della lezione saussuriana, ben prima che questa venisse disincrostate dagli equivoci editoriali e interpretativi della *vulgata*: operazione di “pulizia” teorica che lo stesso Lucidi avrebbe di lì a poco contribuito a fare, discutendo «l’equivoco dell’*arbitraire du signe*»³³, *crux* ben nota dell’armamentario nozionale del *Cours de linguistique générale*.

Il concetto di funzionalità gioca un ruolo essenziale anche nel pensiero del caposcuola romano, il Pagliaro, che fra il 1948 e il 1957 (anno di uscita del fondamentale *La parola e l’immagine*) pubblica una serie impressionante di scritti, molti dai quali di un taglio che possiamo ormai definire filosofico-linguistico. Ma la cifra con cui tale nozione è declinata è ben diversa da quella cara al Lucidi e, più avanti nel tempo, a De Mauro. Come già si vede nell’articolo *Storicità delle lingue* (1948) Pagliaro non ritiene che la dimensione sociale (la *masse parlante* che Saussure riteneva, assieme al fattore tempo, elemento “interno” della lingua) sia pertinente per la definizione dell’oggetto linguistico. Assumendo da Wilhelm von Humboldt (1868-1835) e da Cassirer l’idea che il linguaggio verbale, in quanto forma simbolica, sia il principale dispositivo che media il pensiero e ne abilita l’obiettivazione, l’attenzione del Pagliaro si concentra sul modo in cui la lingua, col suo apparato di forme storicamente determinate, costituisce l’orizzonte *tecnico* partecipando del quale costruiamo quel particolare tipo di conoscenza che chiamiamo “parlare”. Essa è bensì storicamente determinata, anzi è il modo stesso del darsi della nostra coscienza nella storia, ma il fattore sociale o quello psicologico valgono solo in quanto sono stati già elaborati collettivamente nelle strutture linguistiche disponibili al parlante. In questo senso, il tipo di universalità a cui la lingua materna ci consente di accedere è una universalità (o meglio genericità) per così dire determinata, quella pertinente all’orizzonte conoscitivo di una determinata comunità umana:

³² Si veda ora il passo in M. Lucidi, *Saggi linguistici*, a cura di W. Belardi, Istituto Universitario Orientale di Napoli [Quaderni della sezione linguistica degli Annali], Napoli 1966, p. 42. Notizie su Lucidi nella prefazione del Belardi e in T. De Mauro, *La scuola linguistica romana* (1994), ora in Id., *Prima persona singolare*, cit., pp. 123-125.

³³ Il saggio (risalente al 1950) è stato da poco riedito e ben commentato da Matteo Servilio in M. Lucidi, *L’equivoco de l’arbitraire su signe. L’iposema*, Pensa Multimedia, Lecce-Rovato 2019.

La forma interiore [la *innere Sprachform* humboldtiana, punto di riferimento delle teorie relativistiche del significato, *ndr*] costituisce appunto la particolare modalità del conoscere che nella lingua prende corpo, in rispondenza delle categorie dell'intelletto che in esso conoscere si sono impegnate; non un intelletto astratto nella sua universalità come voleva Humboldt, bensì una forza che, in quanto si attua, appare variamente determinata nell'unità della natura umana³⁴.

E considerazioni del genere, nel di poco successivo *Logica e grammatica. Eraclito B I* (1950)³⁵ conducono Pagliaro a una profonda discussione del rapporto del linguaggio col pensiero, intesa da una parte a chiarire il ruolo che la dimensione logica ha nel primo (e non è chi non veda la fortissima componente anticrociana di tale assunto), dall'altro a differenziare la logica del linguaggio da quelle del pensiero formale e del calcolo: una preoccupazione che ben si spiega nel contesto della prima organica divulgazione, nel nostro paese, delle dottrine del neopositivismo logico e della filosofia analitica, che nel prosieguo degli anni Cinquanta doveva rapidamente guadagnare posizioni. Dottrine che, avendo come obiettivo la messa a punto di enunciati protocollari utili nella ricerca empirica, fisiologicamente insistevano sulle "imperfezioni" del linguaggio comune. (Può essere utile ricordare che il *Tractatus* di Wittgenstein verrà per la prima volta tradotto nel 1954, e che l'anno successivo uscirà a stampa il fondamentale volume di Francesco Barone sulla Scuola di Vienna). Di grande interesse è anche, a mio avviso, che Pagliaro sia indotto, in queste sue riflessioni, a lavorare sulle parziali analogie fra linguaggio verbale, lingue segnate e linguaggi gestuali, elaborando la nozione di forma simbolica in una prospettiva che (la parola non era ancora in uso) sembra preludere alla semiologia.

5. Possiamo a questo punto concentrare il nostro discorso sul ruolo assunto da De Mauro nel dibattito teorico che abbiamo sommariamente ricostruito. Faremo riferimento, e per forza di cose in modo sintetico, a due lavori giovanili, cui abbiamo accennato sopra, e a due libri laterziani di grande notorietà e importanza, usciti rispettivamente nel 1965 e nel 1967: la *Introduzione alla semantica* e l'edizione commentata

³⁴ *Storicità delle lingue*, «I Quaderni di Roma» 2 (1948), pp. 367-380 (il passo citato è a p. 372).

³⁵ Nella rivista «Ricerche Linguistiche», da lui stesso fondata presso l'Istituto di Glottologia, I (1950), pp. 1-57.

del *Corso di linguistica generale*. Nel saggio del 1954 sulle idee linguistiche di Croce il ventiduenne autore riprende la questione che aveva messo in difficoltà parecchi glottologi della generazione precedente: il fatto cioè che l'impostazione estetico-linguistica del filosofo napoletano sembrava scardinare l'oggettività della realtà della lingua. Per un verso, De Mauro (e il tema tornerà undici anni dopo nella *Introduzione alla semantica*) spiega le ragioni di sistema della critica crociana all'apparato nozionale dei linguisti, ritrovando non nell'*Estetica* ma nella *Logica* quella nozione di "pseudoconcetto" che, proteggendo nella sua piena storicità e individualità il momento della espressione, riconduceva nei limiti dell'astrazione, della *fictio* motivata da fini pratici, categorie come quelle di lingua o di norma; per un altro, identifica nel secondo Croce (paradossalmente, proprio a partire da certi passi de *La poesia*) il maturare di una visione più aperta dell'"istituto" linguistico, inteso come sponda socialmente determinata dell'operare dei singoli. Questo "secondo Croce" consentirà a De Mauro, nel ben più maturo libro del 1965, di riabilitare la linea crociana nei termini di una progressiva accettazione di quell'orizzonte sociale, nodo di abitudini e convenzioni articolate, che gli sembra fungere da punto di fuga in cui si unificano figure e spinte diverse del panorama teorico-linguistico: il Saussure degli ultimi corsi ginevrini e, importante novità, il "secondo Wittgenstein", quello delle *Philosophische Untersuchungen* (ed. orig. 1953, tr. it. presso Einaudi nel 1967) fino ad allora rimasto nell'ombra, schiacciato dalla fama universale del logicismo del *Tractatus*.

Il secondo saggio (*Studi italiani di filosofia del linguaggio 1945-1955*), anche se ispirato, come l'autore dichiara, soprattutto a scopi informativi, si legge ancor oggi con grande interesse perché dà un'idea dei margini sfumati entro cui la nozione di "filosofia del linguaggio" poteva essere utilizzata a quella data, quando, come si è visto, temi filosofici emergevano solo a fatica dalle trattazioni glottologiche più accreditate, e si era ancora lontani dalla prospettiva di una istituzionalizzazione accademica della disciplina. Al primo posto, dunque, anche lì, Croce e la sua problematica, e a fargli compagnia, tra i filosofi, Guido Calogero, con la sua fondamentale *Estetica, semantica, storica* del 1947³⁶, un libro che oggi dovremmo tornare a leggere. Poi i linguisti di professione, riuniti attorno allo schema proposto da Nencioni (e sullo sfondo delle categorie saussuriane), e alle riprese fattene da Devoto e Terracini; con l'aggiunta di interventi nuovi, di Vittorio Bertoldi, di

³⁶ Uscito presso Einaudi, Torino.

Tristano Bolelli (1913-2001), del ricordato Migliorini, e soprattutto di Pagliaro, indubbiamente il più filosofo tra i glottologi, e di quel Lucidi cui De Mauro era legato da profondi rapporti di discepolato e amicizia. E a seguire, le diramazioni che i temi di linguistica teorica avevano presso studiosi di discipline limitrofe, critici letterari come Francesco Flora (1891-1962) e Mario Sansone (1900-1996), storici della lingua come Alfredo Schiaffini (1895-1971), critici d'arte come Gillo Dorfles (1910-2018). Infine, ed era un segnale del massimo interesse, una rassegna (pp. 327 ss. e note) degli interventi vertenti sul linguaggio provenienti dall'area della filosofia della scienza, che stava facendo conoscere in Italia i Neurath, i Carnap, naturalmente Wittgenstein, senza dimenticare la filosofia analitica inglese (sono del 1954-1955, com'è noto, le *William James Lectures* tenute a Harvard dal teorico degli atti linguistici, John L. Austin [1911-1960], professore a Oxford, pubblicate postume nel 1962 col titolo *How to do things with words*).

Si delinea dunque, sotto la tavolozza del giovane De Mauro, un quadro insieme di tangenze e divergenze che segneranno la teoria del linguaggio degli anni a venire: mentre la linea "letteraria" si indebolirà o si dissolverà nella stilistica, salvo risorgere negli anni Sessanta nella chiave della semiotica filologica di Cesare Segre (1928-2014), D'Arco Silvio Avalle (1920-2002) e altri autori, la linea "analitica" comincerà a estendersi, grazie al lavoro di Ferruccio Rossi-Landi (1921-1985), traduttore di Ryle e molto legato al semiologo nordamericano Charles Morris (1901-1979)³⁷, e alle prime incursioni nell'area della filosofia ordinaria del linguaggio, di Piovesan e soprattutto Dario Antiseri (1940-), epistemologo popperiano di formazione cattolica, che nel 1967, non ancora trentenne, darà alle stampe il volume *Dopo Wittgenstein dove va la filosofia analitica*. Un'aspra polemica fra Rossi-Landi e De Mauro ebbe luogo fra l'altro, nel 1957, a partire dall'articolo *La polemica contro lo storicismo* del secondo³⁸, che forse per la prima volta metteva a confronto la filosofia analitica del linguaggio e la particolare declinazione della filosofia linguistica "continentale" di ascendenza pagliariana. Né si può tacere la originale linea estetologica di Galvano

³⁷ Merita attenta rilettura il libro *Significato, comunicazione e parlare comune*, Marsilio editori, Padova 1961, utile fra l'altro a misurare la distanza fra la nozione filosofica di "comunicazione" che preme al Rossi-Landi e quella, linguistica, del Nencioni e del Devoto (cfr. *ivi*, pp. 149-150 e n.).

³⁸ Il saggio di De Mauro si legge in «Nord e Sud» 4 (1957), pp. 31-48. Ad esso fece seguito, l'anno successivo, *Analisti in Italia*, «Nord e Sud» 5 (1958), pp. 20-36.

della Volpe (1895-1968) che nella *Critica del gusto* (1960) proverà in certo modo a chiudere un'epoca, sottoponendo la teoria estetica di Croce a una serratissima critica (su presupposti insieme kantiani e marxisti) e d'altra parte promovendo una teoria dell'"organicità semantica" dei testi letterari nella quale le teorie di Saussure e Hjelmslev erano il grimaldello per ancorare il linguaggio degli autori al vincolo storicamente determinato della lingua (e quindi del significato) comune³⁹.

Ma naturalmente l'aspetto per noi più interessante è il modo personale che De Mauro trovò per uscire dalle *impasses* degli studi linguistici degli anni Quaranta-Cinquanta, e anche, conviene aggiungere, dai limiti dell'approccio pagliariano, che solo molto più tardi, negli ultimi saggi della sua lunga vita di ricercatore, si aprirà a una considerazione non solo interna, non solo (vorrei dire) per via analitica della socialità del linguaggio. Gli strumenti con cui De Mauro elabora la sua linea (corroborata dalle esperienze scientifiche del 1958-1963: dai saggi di semantica storica al mirabile affresco della *Storia linguistica*) sono Saussure e il secondo Wittgenstein, che anche (come ebbe a raccontarmi) utilizzava, il primo in originale il secondo in traduzione francese, nei primi corsi di Filosofia del linguaggio tenuti alla *Sapienza*. È ben noto come studiando Saussure De Mauro si valesse con sistematicità di quanto due linguisti svizzeri, anzitutto Robert Godel (1902-1984, in *Les sources manuscrites du Cours de linguistique générale de F. de Saussure*, del 1957), poi Rudolf Engler (1903-2003), con la sua edizione critica del *Cours* (1967-1974), redatta sugli appunti degli allievi, via via mettevano in luce delle formulazioni originarie e anche oscillazioni di un pensiero che gli alunni Bally e Sechehaye avevano su vari punti importanti frainteso o semplificato. L'edizione commentata del 1967 (da un certo punto in poi adottata dall'editore Payot a integrazione del testo originale del *Cours*) restituiva un Saussure profondamente diverso da quello tradito, mettendo in chiaro non solo quale fosse l'ordine logico e tematico dell'opera mai scritta, che non partiva dalla *langue* come astratto concetto teorico, ma dall'evidenza fenomenica della molteplicità delle lingue, ma anche e soprattutto dava ragione *teorica* di tutte le più importanti nozioni saussuriane: la dicotomia

³⁹ I limiti tecnici dell'utilizzazione dell'evolpiana di Hjelmslev (rimproveratigli ad es. dal Lepschy) nulla tolgono, a mio parere, all'importanza teorica della *Critica del gusto* che ebbe, almeno fino a tutti gli anni Settanta, una importante funzione di rinnovamento, proprio grazie alle categorie linguistiche da lui impiegate, dei metodi della critica letteraria.

sincronica/diacronia, riformulata come necessaria opposizione *metodologica* (e non oggettuale) vertente su una e sola realtà, quella mobile e stratificata dell'uso linguistico; l'altra dicotomia fra *langue* e *parole*, ricondotta al rapporto dialettico fra pratiche linguistiche individuali, per loro natura *infinitamente* mutevoli (era stato questo, si ricorderà, il punto di partenza di Croce e dell'antisaussurismo dei linguisti che ne avevano ascoltato il messaggio) e il "sistema" funzionale che le riconduce a unità, funzionando non come una esterna istituzione normativa né riducendosi, come aveva supposto Croce, a una somma di esperienti sistematorii e didattici, ma come un vero e proprio *sistema* di ordinamento della realtà linguistica collocato nel cervello dei parlanti nativi, entro coordinate sociali e temporali ben definite; la strategica nozione, a ciò connessa, di "valore" (che quasi mai emerge nelle discussioni glottologiche), operante in tutte le sue implicazioni a ciascun livello dello scambio linguistico, dalle "unità irriducibili" del significante che annunciano il concetto trubetzkoiiano di fonema al lessico; e naturalmente, ultimo e primo, il concetto di "arbitrarietà", che i veri e propri errori dell'edizione 1916 inducevano a confondere col tradizionale concetto whitneyano di "convenzionalità", e che invece (correlato al concetto di valore) si rivelava il fondamento logico di tutta la costruzione teorica saussuriana.

Si tratta di questioni ben note agli esperti di cose saussuriane, sulle quali si è oggi accumulata una letteratura imponente. Noto è anche l'interrogativo (che allievi e amici talora ponevano, magari sorridendo, al diretto interessato) relativo a quanto di De Mauro ci fosse, in questo Saussure non solo restituito, per così dire, alla sua voce autentica, ma utilizzato dallo studioso per proporre una vera e propria linea di linguistica teorica, talvolta detta "post-saussuriana", che ha rappresentato, dagli anni Settanta in poi, una delle tre direzioni di ricerca principali della filosofia del linguaggio in Italia⁴⁰. La domanda non è oziosa, e sarebbe interessante provare a dare una risposta più ampia e articolata di quel che sia possibile in questa sede. Mi limito a due esempi: la

⁴⁰ Le altre sono la semiotica echiana, di impronta prevalentemente filosofica, da cui si è staccato progressivamente un afilosofico filone "narrativista", facente capo alle dottrine del lituano Algirdas J. Greimas (1917-1992), orientato all'analisi dei testi in accezione allargata, incluse le cosiddette testualità del "quotidiano"; e la filosofia del linguaggio di impronta analitica, divenuta col passare del tempo sempre più espansiva, che ha fra i suoi protagonisti studiosi come Andrea Bonomi (1940-) e Diego Marconi (1947-) (e come fonte di ispirazione la tradizione fregeana) e si è specializzata nello studio delle infrastrutture logico-cognitive del linguaggio.

nozione di “arbitrarietà radicale” come De Mauro la ricava da Saussure consiste nell’idea che essa, lungi dall’esaurirsi nella immotivatezza del rapporto fra significante e significato (che di per sé non direbbe nulla di più di quanto sia incluso nel concetto tradizionale di “convenzionalità, *kata syntheken* o *ex instituto*, per dirla coi termini del *De interpretatione* e della trattatistica medio-latina che ne dipende), abbia a che fare con la libertà dell’organizzazione del piano del significante e del piano significato, ciascuno di per sé e nella loro connessione all’interno del segno. Ora tale organizzazione arbitraria, onde la saussuriana “nebulosa” del suono e del senso viene discriminandosi in unità (funzionali) su ciascuno dei due piani, dando così forma a sistemi linguistici ciascuno radicato nella sua complessa tradizione di cultura e storia, è elaborata da De Mauro tramite la nozione di “tratto pertinente” cara alla fonologia trubetzkoijana e ripensata nella chiave di vera e propria teoria della conoscenza. Sicché quella abilitata del linguaggio è una conoscenza che si radica nei meccanismi *generali* della cognizione umana, necessari per procedere all’identificazione di alcunché come entità funzionale: sia essa un fonema per distinguere una classe di suoni da tutte le altre, ovvero un’unità semantica per distinguere (o viceversa raggruppare) classi di sensi. Su questa base, De Mauro procede necessariamente *oltre* la citata metafora saussuriana della “nebulosa”, per approfondire (come farà in particolare dagli anni Settanta in poi) le radici biologiche e psicologiche del linguaggio (si pensi all’importanza del concetto di pensiero pre-verbale, variamente elaborato da Jean Piaget [1896-1980] e Lev S. Vygotskij [1896-1934]); dall’altra, altrettanto necessariamente si apre a una prospettiva semiologica: ben noto *refrain* saussuriano anch’esso, che però De Mauro si troverà a approfondire con molta libertà, dialogando per un verso con Emilio Garroni (1925-2005) ed Eco, per un altro col filosofo e linguista argentino Luis Prieto (1926-1996), attivo a Ginevra sul posto che era stato decenni prima di Ferdinand de Saussure⁴¹. Ha, a mio parere, grande importanza che De Mauro si lasciasse alle spalle le visioni verbocentriche della semiotica che avevano animato un Barthes (si pensi ai notissimi *Elements de sémiologie* del 1964) e che dovevano pesare anche sulla concezione di Eco, aprendosi

⁴¹ De Mauro ha avuto un ruolo essenziale nell’introduzione dell’opera prietiana nella nostra cultura, dai *Principii di noologia*, Introd. di T. De Mauro (presso Ubaldini, Roma 1967) a *Lineamenti di semiologia* (Laterza, Bari 1971). Anche il successivo libro di Prieto, *Pertinenza e pratica* (del 1975, uscito l’anno successivo presso Feltrinelli) era costantemente presente nelle lezioni romane di filosofia del linguaggio.

invece a una visione non solo interdisciplinare, ma interspecifica, come attesterà, fin dal 1974, la sua attenzione per la comunicazione animale, pressoché un *unicum* nella filosofia italiana del linguaggio⁴². Del resto, a una prospettiva semiotica nel senso anzidetto De Mauro si era trovato condotto da un aspetto non secondario del pensiero saussuriano, che taluni interpreti anche recenti tendono a sottovalutare, desiderosi come sono di riportare il maestro ginevrino nell'alveo di quella tradizione neogrammaticale in cui egli aveva fatto le prime, celebri prove (mi riferisco ovviamente al *Mémoire sur le système primitive des voyelles dans les langues indoeuropéennes*, 1878). Alludo anzitutto alla distinzione tra la *langue* e la *faculté de langage* (che si presenta come una proprietà biologica degli umani, riempibile non solo con una qualche lingua madre, ma con molteplici sistemi di segni): nozione dunque suscettibile di essere sviluppata sia in termini antropologici, sia in termini biocognitivi; e poi alla riflessione di Saussure su materia e oggetto della linguistica, una preoccupazione di schietto sapore epistemologico, che faceva tutt'uno col "secondo compito" da lui individuato della disciplina, quello di riuscire a "definire e delimitare se stessa". Se la nozione di "materia" riconduceva lo studioso a una folla di fattori eterogenei, esterni alla *langue* ma pertinenti alle molteplici articolazioni di cui la ricerca linguistica poteva (e può) alimentarsi, quella di "oggetto" rimandava a un approccio contrastivo al complesso della realtà semiotica, che non a caso andava sviluppandosi in quegli anni in settori diversi, dalla critica letteraria allo studio del linguaggio filmico, dall'architettura alla critica d'arte.

L'altro "pezzo" forte dello scacchiere demauriano era fin dai suoi esordi Wittgenstein, fatto oggetto di accurata analisi nella *Introduzione alla semiotica* e più tardi in un volumetto in inglese pubblicato nel 1967⁴³. La particolarità dell'approccio di De Mauro stava nel fatto che proiettava il filosofo austriaco, in qualche modo, oltre le coordinate logico-matematiche coltivate dal Circolo di Vienna e, sulle loro orme, dai primi interpreti italiani, per risalire a un più antico sfondo filosofico-linguistico (certamente non estraneo all'autore delle *Ricerche filosofiche*⁴⁴) che metteva capo alla dottrina corrispondentista

⁴² Penso all'edizione italiana di R. A. Hinde, *La comunicazione non verbale*, presso Laterza, Bari 1974 (con una importante prefazione di De Mauro, rivista in modo significativo nell'ed. 1977, in tre voll., della stessa opera).

⁴³ *Ludwig Wittgenstein: His Place in the Development of Semantics*, Dordrecht, Reidel 1967.

⁴⁴ Come attestano a tacer d'altro i paragrafi iniziali delle *Ricerche (=RF)*, nei quali è

e referenzialista del significato, connessa alla tradizione dell'aristotelismo linguistico: l'idea insomma del linguaggio come repertorio di nomi convenzionalmente riferiti a oggetti extralinguistici, che una lunghissima trafila di pensiero, discussa da Locke e Leibniz e giunta fino a Saussure, vedeva codificata nei primi paragrafi del *De interpretatione*. Opponendo alle conclusioni solipsistiche del *Tractatus*, culminante nello scacco della comunicazione, il serrato argomentare delle *Ricerche*, De Mauro insegue il Wittgenstein tardo nel suo recupero della dimensione "scabra" del linguaggio, di quella realtà del *Gebrauch* che scompone l'illusoria immagine indivisa del logicismo in una gamma aperta di *Sprachspiele*, collegati ciascuno agli altri (e da questi distinto) per qualche tratto, ma tutti vincolati a un regime "locale" di regole che ne consente il funzionamento in contesti sociali specifici. È su questo terreno che gli utenti della parola, non più chiusi solipsisticamente nel rispecchiamento di oggetti presuntivamente extralinguistici, "uguali per tutti", giungono *in qualche modo* a capirsi, in una continua dialettica di avvicinamenti e scarti reciproci. Nella lettura del testo (cui dedicava ogni anno molte delle sue lezioni di avviamento alla filosofia del linguaggio), De Mauro si soffermava sulle numerosissime implicazioni teoriche e epistemologiche celate sotto l'apparente, beffarda, semplicità del dettato wittgensteiniano, sviluppandole in direzioni molteplici: penso alla celebre pagina sulla lingua come "vecchia città", lungamente stratificata nel tempo, che offriva il destro a esemplificazioni di storia linguistica a De Mauro, ovviamente, molto care; alle pagine su "semplice" e "complesso" che riproponevano il tema del *punto di vista*, fondamentale in tutte quelle discipline che, come la linguistica, non si trovavano davanti (come credevano i positivisti) a un oggetto bello e fatto, ma (come aveva suggerito Saussure) dovevano isolarlo nell'insieme "eteroclitico" dei fatti di linguaggio; alle immagini bistabili, che consentivano di collegare il problema del linguaggio a quello della percezione visiva; e naturalmente e soprattutto ai classici passaggi sul significato come uso e sulle lingue come sistemi tolleranti che rimodellano senza posa le loro regole («as we go along»: *RF* § 83), senza mai arrestarsi, in ragione delle esigenze espressive e comunicative dei parlanti. Di qui De Mauro attingeva argomenti per uno dei suoi cavalli di battaglia: l'idea dell'"indeterminatezza" del significato, delineata in svariati saggi dei tardi anni Settanta, sistematiz-

messa in discussione, a partire da un passo delle *Confessioni* di Agostino, esattamente la concezione ostensiva e referenzialista del significato di cui qui si parla.

zata nel saggio *Per una teoria formalizzata del noema lessicale* (lo si legge nella seconda edizione dell'*Introduzione alla semantica*, 1971) e portata a compimento teorico nella voce *Semantica* (1982) della *Enciclopedia del Novecento*⁴⁵ e più diffusamente in *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue* (1982⁴⁶). Si trattava di un punto cruciale, che ha attirato talora a De Mauro l'accusa di un idealismo non pienamente smaltito e che egli ribadiva spiegando come proprio l'indeterminatezza (cioè l'impossibilità di predire interamente, o *calcolare*, i criteri di ripartizione dei sensi nelle classi dei significati) avesse le sue radici nel concreto delle condizioni della comunicazione, dei ruoli assunti dai parlanti in contesti sociali infinitamente variabili. Con Wittgenstein e oltre Wittgenstein si trovava cioè su una linea d'onda *pragmatica*, ben prima che la parola entrasse di moda nei dibattiti linguistici.

6. Desidero chiudere osservando che con la sua linea "post-saussuriana", innovativamente "storicista"⁴⁷, De Mauro ha costituito negli anni un punto di riferimento molto importante per la linguistica teorica italiana, anche quando questa, o parti di essa non abbiano ritenuto di condividere le sue posizioni. La dottrina di Noam Chomsky, fin dagli inizi della sua fortuna internazionale, è stata un permanente obiettivo critico di De Mauro, che negli assunti del chomskismo (l'innatismo, la pregiudiziale grammaticale-generativa, onde il significato avrebbe un ruolo solo accessorio nell'elaborazione dei testi linguistici, il presunto carattere algoritmico delle opzioni di grammaticalità del parlante, il respingimento del "sociale" al di fuori del linguaggio, come oggi usa dire, "in senso stretto") ha visto affermarsi un modello di lingua a suo giudizio profondamente errato, chiuso fra l'altro a molte direzioni di ricerca (dalla sociolinguistica alla pragmatica, dalla semiotica alla teoria della traduzione, alla concreta descrizione di pezzi sostanziali della

⁴⁵ Ora riedita in volume, *Il valore delle parole*, con un saggio di S. Gensini, Treccani, Roma 2019.

⁴⁶ Laterza, Roma-Bari. Si tratta della esposizione più completa e, in un certo senso conclusiva, del percorso teorico iniziato negli anni Sessanta.

⁴⁷ Credo che neppure all'ultimo De Mauro sarebbe spiaciuta questa etichetta, che peraltro aveva così efficacemente contribuito a depurare degli equivoci e delle incrostazioni teleologizzanti che su di essa si erano stratificati. Ciò ha di certo a che fare con la cifra della sua vigile "fedeltà" a Croce, sulla quale sono da vedere la bella intervista resa a Arturo Martone nel 1993 (ora in T. De Mauro, *Prima persona singolare*, cit., pp. 79-100) e ora l'impegnato saggio di M. Mancini, *Tullio De Mauro "paleocrociano"*, «Incontri linguistici» 41 (2018), pp. 41-76.

lingua) che oggi appaiono imprescindibili. Eppure, va detto che proprio De Mauro, fin dagli inizi, favorì la conoscenza e la discussione in Italia delle tesi chomskiane, sempre oggetto del massimo rispetto pur nella radicale divergenza teorica, e che l'apertura al dibattito internazionale è stata fin dagli inizi del suo cammino, poi attraverso la Società di linguistica italiana e oltre, una costante del suo stile scientifico. Anche di qui, probabilmente, la capacità che De Mauro ebbe vivissima di dialogare con gruppi di ricerca e individualità eterogenee, che ne hanno riconosciuto la funzione probabilmente non sostituibile di vero e proprio *leader* di un intero campo di ricerca.

Fra gli aspetti più caratteristici del "fare scuola" di De Mauro mi è grato almeno accennare alla sua abitudine di corroborare l'esposizione delle nozioni teoriche oggi in uso con la menzione di autori e testi della tradizione filosofica che, entro il proprio tempo e col loro linguaggio, si erano confrontati con problemi analoghi. Non si trattava in nessun caso di un uso strumentale di idee e espressioni del passato, prese per disegnare una trafia di "precursori" delle dottrine attuali; esattamente al contrario, i testi venivano inquadrati nella loro specificità, anzitutto linguistica, filologicamente accertabile, per far emergere un problema e confrontare il nostro modo di vederlo con quello dei classici, isolando somiglianze e differenze e soprattutto cercando di ricavarne spunti che, nella visuale appiattita dell'oggi, potevano restare oscurati. Non c'è alunno (o anche semplice ascoltatore) di De Mauro che non sia rimasto colpito nel sentirlo parlare delle origini del linguaggio tirando in ballo, accanto a Leroi-Gourhan e Lieberman, Epicuro e Lucrezio, e magari Diogene di Enoanda; o di ragionare dell'arbitrarietà saussuriana mettendo a confronto le varie possibilità di interpretare le famose righe iniziali del *De interpretatione* e l'eco che queste avevano avuto fino al pieno Seicento e oltre; o dell'indeterminatezza del significato ricordando accanto a Wittgenstein il vecchio Giambattista Vico o Vygotskij, o (occorre aggiungere) i risultati delle prove di comprensione svolte in qualche scuola elementare. Molti dei suoi allievi hanno sviluppato le tracce di analisi storico-teorica che De Mauro ha disseminato: Agostino, Gramsci, Leopardi, Humboldt, Leibniz, Vico, il giacobinismo linguistico, Croce naturalmente, e così via⁴⁸. Fare teoria linguistica con

⁴⁸ Del resto, a non pochi di questi classici De Mauro ha dedicato scritti specifici, variamente legati ai suoi interessi teorici, che saranno discussi nel volume di più autori *Tullio De Mauro e gli altri* (a cura di chi scrive), presso la Sapienza Università Editrice (in preparazione).

l'aiuto dei classici, dialogando quotidianamente con essi, non è stato l'ultimo degli insegnamenti di De Mauro, certamente ereditato dal suo maestro Pagliaro. Non deve dunque sorprendere se in lavori recenti si sia riconosciuta in questa pratica, scientifica e didattica, uno dei tratti caratterizzanti della "scuola linguistica romana", da lui così creativamente rappresentata.

Sapienza Università di Roma
stefano.gensini@uniroma1.it